

Ogni  
Giorno**LA BANDIERA ITALIANA**Un  
Grano**MONITORE DEL POPOLO****IN PROVINCIA**Spedito franco di posta.  
Prezzo anticipato di un trimestre  
Duc. 1. 50.**DIREZIONE**Strada S. Sebastiano, Numero 51, primo piano.  
Non si ricevono lettere, plichi, gruppi se non affrancati.  
Le associazioni per le Provincie cominceranno dal 1. e dal 16 del mese.**PEL RESTO D'ITALIA**Spedito franco di posta.  
Prezzo anticipato di un trimestre  
Franchi 7. 50.**Napoli 23 Febbraio****ATTI UFFICIALI****RELAZIONE****S. A. B. Il principe di Savoia-Carignano**  
Luogotenente generale del Re nelle provincie  
Napoleoniche.**Altezza Reale**

Nell'inaugurare ieri il tronco di ferrovia dello Stato da Sarno a Sanseverino, accompagnata dal Segretario Generale di Stato, e dalla maggior parte dei Consiglieri di Luogotenenza, riconobbe V. A. la necessità di prolungarlo verso Avellino, perchè gran numero di Comuni del Principato Ulteriore, ed il commercio delle provincie vicine possa profittarne. Io ebbi l'onore di rassegnare all'Altezza Vostra che degli studii si trovano fatti, e che resta solo il compirli perchè si possa stabilire l'andamento del nuovo tronco che raggiunga le vicinanze di Avellino in modo da potersi facilmente innestare con altri rami del sistema generale delle vie da costruirsi in queste Provincie meridionali, e pel completamento di tali studii si degnava ordinarmi di dare le necessarie disposizioni. Io pertanto non lo che eseguire gli ordini dell'Altezza Vostra sommettendole il progetto di decreto, che le popolazioni dei due Principati accoglieranno con vivissima riconoscenza.

Napoli 19 febbraio 1861.

*Il Consigl. Luigi Oberty.***EUGENIO. PRINCIPEDI SAVOIA-CARIGNANO** ecc.  
— Sulla proposizione del Consigliere di Luogotenenza del Dicastero de' Lavori Pubblici;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. La strada ferrata nazionale, che distaccandosi a Cancellato da quella per Roma va per Noia e Sarno a Sanseverino, sarà prolungata sino alla prossimità di Avellino.

Art. 2. Saranno immediatamente completati gli studii per determinare l'andamento di questo nuovo tronco a mandarsi sollecitamente ad esecuzione.

Art. 3. Al Consigliere di Luogotenenza pel Dicastero de' Lavori Pubblici è affidata l'esecuzione del presente Decreto

Napoli 19 febb. 1861. **EUGENIO DI SAVOIA**  
**Luigi Oberty.** **Costantino Nigra.**

— Con decreto del 16 febbraio 1861 è accordato il ritiro per avanzata età a Raffaello Garziulo, Controlloro del Museo Nazionale di antichità e belle arti, col godimento di una pensione eguale all'intero soldo che attualmente percepisce; ed è nominato Controlloro del suddetto Museo Nazionale Giulio Leandro.

**CRONACA NAPOLITANA**

— Il Generale Cialdini è da ieri in Napoli.

**Direzione generale della guerra in Napoli**

— È stato pubblicato nel giornale ufficiale di Napoli, del 18 corrente mese n.º 42, un avviso riguardante l'esame a concorso per l'ammissione

degli allievi al corso suppletivo della Reale Accademia Militare presso le Scuole Militari di Fanteria in Ivrea e Modena.

Chiunque volesse avere conoscenza delle condizioni richieste per essere ammesso a tale concorso, de' modelli di documenti da presentarsi, e del programma di esame, potrà dirigersi al Deposito di smercio dell'ufficio Topografico sito al Largo del Castello n.º 11, ove ritroverà i relativi stampati.

Napoli 20 febbraio 1861.

— Per quante investigazioni si fossero fatte non si venne mai a capo di verificare chi fossero stati i feritori di de Luca nell'ultima sommossa degli operai della Darsena. Le accuse si raccoglievano contro i fabbri operai, i più maneschi ed i più ribelli. Difatti rotta ogni disciplina, gli operai recavansi ogni mattina alla Darsena, se ne stavano scioperati, e poscia chiedevano la loro giornaliera. E a chi loro muoveva un rimprovero, mostravano o la punta di un pugnale, o la bocca di una pistola. Bisognava dare un termine a tali disordini.

Il giorno 20 corrente pieni di mal talento si recarono al lavoro, apparecchiati a rinnovare scene sanguinose. Ma dal governo si era provveduto. Una compagnia di Carabinieri e 50 Guardie di Pubblica Sicurezza aspettavano, e circuiti, allorchè meno se lo credevano furono arrestati. Furono loro trovati addosso stili, coltelli, e fino qualche pistola a revolver. Chi si affacciava in quel fuoco non si sa. Il certo è che quei operai più volte avevano tumultuato, e tranne qualcheuno dei capi punito, si era loro concesso e perdonato ed aumento di paga. Ma ora eransi fatti insopportabili, ed il solo provvedimento a prendersi, era appunto quello che si è preso: arrestarli, condurli a Castel Capuano, sottoponendoli all'autorità del Tribunale Criminale I 250 circa fabbri fra i più rissosi furono tutti arrestati.

*(Nazionale)*

— *V'è polizia a Napoli?* Ieri sera a un'ora di notte, in Toledo, sotto il ponte di Tappia, rimpetto al caffè d'Italia, cioè in parte frequentatissima della più popolosa fra le strade di Napoli, tre individui assalivano un cittadino, gli strappavano la catena dell'orologio, tirandogli in pari tempo un colpo di pistola che fortunatamente non lo colpiva, e si dileguavano tra la moltitudine.

La gente che era ivi attorno, e quella uscita dal caffè al rumore dell'arme da fuoco, raccoglieva l'agredito. De' ladri non v'era più traccia, nè v'è da sperare che la polizia sia più abile a scoprirli questa volta, di quel che sia stata in altri simili incontri.

Fatti di tale natura, ormai quotidianamente ripetuti, provano delle due cose l'una: o che in Napoli non è polizia di sorta, o che i ladri sanno di poter contare sulla sua sterminata incapacità. Nei

paesi dove esiste ordine vero di pubblica tutela, come in Inghilterra e in Svizzera, siffatti delitti o non sarebbero possibili, o sarebbero più presto repressi che tentati. *(Popolo d'Italia)*

**Onestà clericale** — Uno de' reduci da Gaeta offeriva sei ducati al rettore di una chiesa, che non occorre indicare, perchè facesse celebrare una messa votiva ad un altare dedicato all'Addolorata. L'onesto rettore, tenendo per sè 58 carlini, ne diede due soli in elemosina al prete che celebrava la messa! *(Popolo d'Italia)*

**PROVINCIE****GAETA**

— Secondo la *Patrie* i soldati borbonici a Gaeta interrogati intorno alle loro intenzioni, han risposto che vogliono tornare a' loro focolari domestici.

**TORINO****SENATO DEL REGNO**

Torino, 20 febbraio 1861

Il Senato del Regno nella pubblica seduta che tenne ieri, dopo varie comunicazioni d'ufficio, tra cui quella dei R. Decreti di nomina del presidente e dei vice presidenti per la sessione 1861, e dello elenco di tutti i senatori nuovi nominati, ha proceduto alla formazione provvisoria de' suoi uffizi mediante estrazione a sorte.

Oggi lavvi riunione degli stessi uffizi per la loro costituzione e la nomina dei relatori sui titoli di ammissione dei nuovi senatori.

Domani il Senato è convocato alle ore due in pubblica adunanza per relazioni sui titoli de' nuovi senatori e per comunicazioni del Governo.

**CAMERA DEI DEPUTATI**

Ieri la Camera dei Deputati tenne una breve seduta per costituire il suo ufficio provvisorio di presidenza e procedere per mezzo di sorteggio alla formazione degli uffizi.

Furono chiamati a comporre l'ufficio provvisorio di presidenza i deputati:

Avv. Antonio Zanoli, *presidente decano*.  
Dott. Giuseppe Bruno, avv. Leopoldo Cempini, prof. Ruggiero Bonghi, march. Cambiaso-Negrotto *segretari*.

Indi la Camera si riunì negli uffizi ad esaminare gli atti elettorali.

Gli Uffizi della Camera dei Deputati si costituiscono sotto le presidenze seguenti:

1. Uff. Presidente Ricci Vincenzo vicepresidente De Blasis, segretario Negrotto-Cambiaso.
2. Id. Pres. Zanoli, vicepres. Fioruzzi, segr. De Sanctis.
3. Id. Pres. Poerio, vicepres. Berti Pichat, segr. Sella.
4. Id. Pres. Depretis, vicepres. Sirtori, segretario Giorgini.
5. Id. Pres. Tecchio, vicepres. Cavour Gustavo, segr. Lanza Ottavio.
6. Id. Pres. Tommasi, vicepres. Panattoni, segr. Bonghi.
7. Id. Pres. Pepoli Gioachino, vicepres. Andreucci, segr. Bracci.
8. Id. Pres. Chiapusso, vicepres. Salvagnoli, segr. Piroli.
9. Id. Pres. Bertini, vicepres. Massari, segr. Mazza Pietro.

— Si è pubblicata l'organizzazione del corpo dei bersaglieri. D'ora in poi conterà di 3 battaglioni attivi e 6 di deposito, e verrà diviso in 6 legioni comandate da colonnelli e da tenenti colonnelli.

Quest'arma non si chiamerà più corpo dei bersaglieri, ma soltanto bersaglieri, e sarà prima sezione bersaglieri e così di seguito: I battaglioni continueranno ad essere formati di 4 compagnie ciascuno, essendo malagevole il comandarli e sorvegliarli, in 6 compagnie come quelli di fanteria.

La formazione dei nuovi reggimenti di fanteria stati decretati ne lo scorso mese, fino ad ora non venne cominciata a causa dell'assedio di Gaeta, ma ora che è finita ogni cosa laggiù, speriamo si darà principio a tale lavoro.

#### CAPRERA

— Il *Dritto* pubblica la seguente lettera del generale Garibaldi da lui diretta al generale polacco Mierolawsky Caprera, 30 gennaio.

« Il mio ritiro in Caprera non è un abbandono della causa dei popoli, alla quale consacrerò tutta la vita. Con intera fiducia nel generale Mierolawsky io me la intenderò con lui per tutto ciò che riguarda i nostri bravi polacchi »

#### GENOVA

— Si legge nel *Corriere Mercantile* del 18 febbraio: — Accolto dai più entusiastici applausi giungeva ieri verso le 5 pom. sull'*Archimede* il battaglio mobile (composto di volontari) della Guardia Nazionale di Napoli. Dopo 3 ore di sosta il battaglione, preceduto dalla sua fanfara e circondato da un'immensa folla plaudente, attraversava la città e recavasi alla stazione ove l'attendeva un convoglio speciale. Gli evviva a Vittorio Emanuele re d'Italia, a Garibaldi, all'unità italiana innalzati dai cittadini e dai militi napoletani furono dei più clamorosi.

L'accoglienza non poteva essere più cordiale e i bravi napoletani se ne mostrarono commossi stringendo con trasporto la mano ai cittadini e gridando evviva Genova.

Intendiamo l'accoglienza per parte della popolazione genovese, che mostrò comprendere benissimo l'importanza politica di questa visita dei mobilizzati napoletani, prima visita ai compatriotti dell'Italia superiore fatta da una rappresentanza armata di quella gente italiana finora isolata tra le barriere della cinese muraglia del dispotismo borbonico.

Non potremmo dire altrettanto dell'accoglienza ufficiale: perchè essa si limitò alla presenza d'un aiutante del Gen. di divisione, e d'un impiegato del Municipio con alcuni cantonieri; lo Stato maggiore della nostra Guardia Nazionale brillava per la sua assenza.

C'è notiamo perchè da tutti venne notato con dispiacere, come pure gli ordini e contrordini, e gli andirivieri inutili che si fecero fare agli ospiti (stanchi d'un cattivo viaggio di tre giorni di mare) prima di trovar loro alloggio; e trovandolo poi in quattro luoghi diversi per le quattro compagnie del battaglione, ai quattro capi estremi della città; e dopo d'averli senza motivo condotti, appena sbarcati, alla stazione ecc. ecc.

Non è la prima volta che ci occorre parlare di simili negligenze o confusioni, soprattutto imputabili al Comando militare, ad ogni passaggio di battaglioni mobilizzati. Cesseranno forse? Ormai non ne abbiamo speranza, perchè qui si segue la vecchia abitudine, ed al ministero non si curano né d'altri anche più importanti particolari del pubblico servizio; sicchè a Genova rimarremo sempre senza locali per alloggiare la gente armata che passa del continuo, e le cose andranno da sé.

Sappiamo che l'impresario del teatro Carlo Felice dispose onde le Guardie Nazionali di Napoli entrassero liberamente.

Il ministero ordinò che il servizio al Palazzo del Parlamento ed al R. Palazzo venga affidato al battaglione napoletano.

Un altro battaglione mobile di volontari partirà il 10 marzo da Napoli e si reccherà a Milano ove farà parte di quel presidio.

— A Genova la Zecca ha messo in circolazione questi ultimi giorni un milione di Franchi in moneta di 40 e 20 centesimi, con l'iscrizione Vittorio Emanuele Re d'Italia.

#### ROMA

Roma 21 febbraio 1861

La sera stessa del 14 conoscitasi per Roma la caduta di Gaeta sull'imbrunire, il popolo accorreva al corso festoso ed allegro. Ognuno salutava l'amico con espansione. La gioia era dipinta in tutti i volti. La speranza del prossimo riscatto avvicinava conoscenti e non conoscenti. Una dimostrazione si preparava e tutti gli intervenienti si riguardavano fratelli senza distinzione di rango. L'letta della gioventù, l'artigiano, il negoziante, quei pochissimi nostri signori che sentono amor nazionale si confondevano indistintamente nella folla che ognor più cresceva e si faceva più compatta. Sinò all'ora di notte fu una passeggiata lungo il corso che era interamente pieno dalla piazza di Venezia a quella del popolo. Dopo l'ora comparvero dei fuochi di Bengala, bianco, rosso e verde in vari punti del corso. Il popolo che aveva l'intenzione di mantenersi in certi limiti per non compromettere le pattuglie francesi che occupavano il corso, non poté contenersi. Un batti-mano generale scoppiò da per tutto con fragorose grida di *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia, Viva l'Italia una* — a Roma capitale dell'Italia, a Cialdini espugnatore di Gaeta. I gendarmi francesi accorsero, e coi loro modi cortesi pensavano calmare la folla e farla dissipare: erano ricevuti con abbracci, baci, cogli *Evviva la Francia, Evviva Napoleone*. Dopo varie gentilezze reciproche, dopo avere anch'essi applaudito pregarono di sciogliersi. Molte voci sorsero allora *a casa—basta*, ed in un attimo, in un istante il corso era sgomberato e tutto era ritornato in tranquillità. In una dimostrazione imponentissima credo che almeno 20 mila persone ci prendessero parte. Chi conosce il corso sa quanta gente può contenere. Era materialmente stipato da largo in lungo. I carabinieri pontifici stavano al Capo vicoli avviliti, ed intimi riti. Uno tentò spegnere un Bengala, ebbe una cappelletta nel grugno che se la ricorderà per un pezzo. Altri che tentò altrettanto ebbe qualche legnata alle spalle — cavò la pistola. Un giovanotto lo prese pel petto dicendogli — Carogna, metti dentro quella pistola per la madonna. L'attitudine minacciosa e risoluta del giovane gli impose talmente che pallido e tremante intascò la pistola e se la svignò. Se tentavano un bis del 10 di marzo credo che avrebbero trovato pane nei loro denti. Vi mando un proclama che ne parla.

#### Romani

La dimostrazione imponentissima di gioia che faceste per la caduta di Gaeta, mentre offriva un meraviglioso spettacolo di concordia, fu pure altra gran prova, aggiunta alle tante, del come l'intera popolazione di Roma si associi ai sentimenti, alle aspirazioni di tutta Italia, e divida le gioie e le speranze di questa gran patria, a cui Roma pure appartiene. E la vostra dimostrazione non fu soltanto di giubilo o di patriottismo, ma fu pure una dimostrazione d'ordine e di disciplina veramente ammirabile: in mezzo a tanto popolo, in mezzo a tanto entusiasmo, non un grido riprovevole, non un pensiero men generoso: come dimenticaste i vostri oppresori, per rammentarvi soltanto dell'Italia e della sua gloria.

Il vostro comitato nazionale ve ne rende grazie, e rende pur grazie in nome vostro all'intera guarnigione e comando della gendarmeria francese, il cui contegno dignitoso e prudente si accordò coll'animo vostro e col vostro buon senso.

#### Romani

Oramai una sola dimostrazione vi resta a fare: e questa, coll'aiuto di Dio, vindice degli oppressi e sostegno delle giuste cause, avverrà fra breve quando dall'alto del Campidoglio la voce di tutto un popolo redento griderà al mondo:

*Viva Vittorio Emanuele re d'Italia.*

Roma 14 febbraio 1861

Il Comitato Naz. Rom. Gaeta 20 febbraio 1861.

#### CIVITAVECCHIA

— Ci viene riferito da un amico arrivato quest'oggi da Civitavecchia, come la polizia romana continui a riconoscere offe almente il rappresentante del già Re Francesco II ne'suoi stati, obbligando tutti i viaggiatori che passano di colà per rendersi nel Regno di Napoli, a fare vidimare i loro passaporti al detto consolato facendoli pagare franchi 6. (Imparziale.)

## NOTIZIE ESTERE

### FRANCIA

— La *Presse* del 18 ritornando sull'opuscolo del sig. Lagueronnière ne fa un riassunto compendioso, e ne deduce le necessarie conseguenze che essa riassume così in poche parole:

« Roma è indispensabile all'unità dell'Italia. Roma deve essere la capitale del regno d'Italia. Il re d'Italia ed il santo Padre non possono e non devono risiedere a Roma insieme. Chi dunque deve restare a Roma? Il papa?... Il re d'Italia?... La risposta è facile. Il più difficile si è di dire dove deve andare il papa. È la sola sua volontà senza dubbio che scioglierà la questione ».

— Parigi. 16 febbraio 1861. La conferenza europea relativa agli affari di Siria, deve riunirsi lunedì o martedì prossimo.

— Assicurasi che il ministro della giustizia in Francia, consultato da alcuni interessati, abbia ricordato che a termini della legge francese, quelli che servono nei corpi garibaldini senza l'autorizzazione del loro governo, perdono ipso facto la qualità di francesi.

### GRAN BRETTAGNA

— Nella tornata della Camera dei Comuni del 15 corrente lord John Russell rispose ad un'interpellanza del sig. Griffith sulle cose d'Italia nel modo seguente:

Un onorevole membro (il sig. Griffith) mi ha fatta una domanda: Se abbia ad intendersi essere desiderio e intenzione del governo di S. M. il dare un incoraggiamento qualunque all'idea che qualsiasi progetto avente per oggetto la ritenzione di una parte della sovranità temporale del Papa, come una soluzione possibile della questione italiana, possa in qualsiasi circostanza essere soddisfacente o accetto al popolo italiano: Mi confesso inabile affatto a dare una precisa risposta a questa domanda, poichè non ho tanta penetrazione da ben conoscere ciò che significhi. Debbo dire solamente che un'idea a cui il governo ha dato qualche incoraggiamento è quella che gli Italiani debbano essere lasciati liberi di assestare i propri affari. E se il Re di Sardegna e S. S. il Papa possono venire ad un accomodamento che sia soddisfacente per entrambi, io non credo che il governo di S. M. voglia immischiarsene.

## DISPACCI ELETTRICI PRIVATI

(Agenzia Stefani)

Napoli 23 — Torino 22 — Opinione 23 — Dispaccio da Rieti 22. Un migliaio circa di briganti con pezzi da montagna e comandati da Chrèsten hanno attaccato a Carpoli i nostri soldati e volontari, che ritiraronsi combattendo. Accorse il Colonnello Masci ed il Maggiore Vicentini, hanno impegnato un vivo combattimento, assalito il nemico con violenza e fuggatelo fino ad Otricoli. — Perdete del nemico considerevoli: de' nostri 1 ufficiale e 10 soldati.

Napoli 22 sera — Torino 22 — Patrie 21 — Dispaccio da Vienna — Gli affari di Ungheria diventando gravi, molti distretti saranno posti in istato di assedio fra cui Raab, Comorn, Peterwardin e Buda.

Parigi 22 — Londra — Discussione intorno al modo con cui fu condotta la guerra in Italia — Russell ha dichiarato di aver ricevuto in giornata informazione che dalla presa di Gaeta l'Italia Meridionale gode la stessa tranquillità che il Nord.

Pesth 21 — L'Imperatore presiederà personalmente all'apertura della Dieta. — Il 2 Aprile l'incoronazione avrà luogo.

Fondi Piem. 75 90 a 76 00 3 0/0

Franc. 68 15 4 1/2

Cons. Inglese 91 3/4

Vienna Met. 65 30

## LA FRANCIA, ROMA E L'ITALIA

Per A. DE LA GUERRONIERE

(Continuazione vedi il n. 189).

## VIII

Alfine scoppia la guerra, in quel momento qual è la principale preoccupazione dell'imperatore?

Essa consiste nel collocare gli stati della Santa Sede sotto la salvaguardia di un'alta neutralità, che valesse a proteggerla contro ogni fortuna delle battaglie.

Il ministro degli affari esteri, nel suo dispaccio 42 febbraio, indirizzato al duca di Gramont, rappresentante a Roma gli interessi della Francia, riassume in tal modo le convenzioni stipulate fra i due imperatori.

« All'aprirsi dell'ostilità la neutralità della Santa Sede, era stata proclamata dalle parti belligeranti. Essi avrebbero continuato ad occupare le posizioni di cui già si trovano in possesso avanti alla guerra. Essi si proposero di rinunciare a fortificarle in modo reciprocamente nocivo. Essi sembravano in una parola penetrati dalla coscienza che, al di sopra dei loro passaggeri risentimenti, stava un alto interesse di gran lunga superiore ad ogni altro, quello cioè del mantenimento dell'ordine negli Stati del Santo Padre. — Le guarnigioni di Ferrara, di Comacchio, di Bologna e di Ancona potevano in tutta sicurezza vegliare al mantenimento della tranquillità nelle legazioni e nelle Marche, nell'istesso modo che la guarnigione francese la manteneva a Roma ».

Tali convenzioni bastavano ad assicurare la sicurezza degli Stati della Santa Sede, tollerando che gli Austriaci continuassero sul territorio pontificale le guarnigioni fino allora mantenute, la Francia si accorava una concessione enorme, questa però era una concessione al suo rispetto, alla sua devozione verso il papa.

La politica poteva trarne danno o nocimento, ma l'imperatore collocava l'indipendenza e la dignità del capo della chiesa ben al di sopra degli interessi politici.

Ovunque sventolava la nostra bandiera, giammai l'autorità della Santa Sede ebbe a sopportare il meno sfregio. Durante tutto il tempo in cui si poneva a repentaglio la libertà d'Italia, sui campi di Magenta e di Solferino, la quiete della città eterna non venne un solo momento turbata neppur dal frastuono degli avvenimenti che sorgevano in ogni parte della penisola. La rivoluzione che fece crollare i troni di Parma, di Modena e di Firenze non scosse quello del Vaticano. Roma fremeva nel suo patriottismo al rombo del cannone che decideva delle sorti della patria italiana. Ma quei fremiti contenuti dalla mano ferma e tutoria della Francia, non erano che la manifestazione generosa delle simpatie che essa ispirava e di cui essa si sforzava di moderare l'attestazione onde questa non assumesse un carattere d'offesa per Pio IX e tale da eccitare le sue inquietudini.

E durante questo tempo che faceva l'Austria? Essa abbandonava repentinamente tutte le piazze affidate alla sua custodia. Dal canto suo, noi ne siamo convinti, ciò non proveniva da calcolo, ma piuttosto da necessità della sua strategia. Ma tale precipitoso abbandono doveva far sorgere conseguenze facili a prevedersi. La sua occupazione aveva eccitato tutta l'irritazione del patriottismo contro il governo pontificale, il suo abbandono lasciava la sua autorità senza difesa, in balia alla reazione del sentimento nazionale lungamente compresso. Essa non lasciava dietro di sé che una autorità senza forza, in presenza di un popolo di saffezionato. Per tal modo le Romagne non fecero una rivoluzione, esse non ebbero che a conquistare la loro indipendenza; esse l'avevano ritrovata nelle vuote caserme degli Austriaci. La fedeltà della Francia fin dal cominciamento della neutralità, l'energia della sua attitudine a Roma per moderare le testimonianze di gratitudine che da ogni parte le venivano sporte, tanta saviezza, tanta sincerità, tanta abnegazione non trovarono contuttociò una ricompensa nel governo pontificale, e nel carteggio stesso del Vaticano, la di cui sicurezza poggiava interamente sulla presenza dei nostri

soldati, le vittorie della Francia non furono accolte che da un dissimulato dispetto.

## IX.

Il trattato di Villafranca sopravvenne fra tutti questi mutamenti. Esso consacrava un principio la ricognizione del quale per parte dei due imperatori, senza antivenire al di là delle Alpi i rivolgimenti interni, assicurava almeno la pace d'Europa, la libertà d'Italia. Il non intervento delle potenze straniere era, nel diritto pubblico, la salvaguardia della nazionalità italiana. Il papato protetto nella sede stessa del suo potere dalle armi della Francia, trovavasi in faccia delle Romagne insorte, delle Marche e delle legazioni, in balia di moti i quali dovevano far temere alla corte di Roma una prossima catastrofe.

L'indomani della sua vittoria l'imperatore scrisse al papa una lettera che testimoniava la sua costante sollecitudine a pro degli interessi della Chiesa. Riservando i diritti della santa sede sulle Romagne, egli consigliava al pontefice d'accordare, senza aspettare le pretese della rivoluzione le riforme da tanti anni invocate dall'Europa in nome delle popolazioni degli stati romani. « Io scongiuro Vostra Santità, diceva l'imperatore, ad ascoltare la voce di un figlio devoto alla Chiesa, ma che comprende la necessità del suo secolo, e che sente la forza brutale non bastare a sciogliere le questioni, ed a rimuovere le difficoltà. Io veggio nelle decisioni di Vostra Santità, o il germe d'un avvenire di gloria e di tranquillità, oppure la continuazione d'uno stato violento e calamitoso ».

Così dopo tanta gloria quando sta per sottoscrivere la pace di Villafranca, e per stringere la mano all'imperatore Francesco Giuseppe, le sollecitudini dell'imperatore si volgono tosto verso il papa. Egli vuole associarlo in qualche modo al beneficio delle sue vittorie; la redenzione d'Italia non basta; egli vuole riconciliarla col papato. A questi nobili modi come risponde la corte di Roma? Invece di porre la sua fede nel vincitore di Solferino, essa temporeggia e dissimula. La stessa Austria consiglia le riforme come unico spediente di salvezza, il governo romano rimane incorreggibile.

Ma che vuol egli? La restituzione delle Romagne Roma non dà retta ad alcuno, nè vuole piegare ad alcuna concessione, se prima non l'è ridata quella provincia. Era ciò possibile? Chi gliela restituirebbe con la forza? L'Austria vinta non l'osava, la Francia vittoriosa nol poteva. L'Austria, dopo le sue sconfitte, non poteva ricominciare sulla costa dell'Adriatico la lunga storia del suo protettorato; la Francia che aveva liberato l'Italia non poteva collocare i suoi soldati al posto dei popoli austriaci in fuga. Inoltre il papa non poteva riporre le sue migliori speranze nella propria forza: in faccia alla rivoluzione egli era senza soldati.

Nondimeno la corte di Roma non comprese questa condizione, o non volle pioggarvisi. Essa differì ancora le riforme promesse. In mezzo a queste incertezze, le quali dovevano mutarsi tosto in resistenza ostinata, le popolazioni dell'Italia centrale sciolte per la pazienza dei principi dei loro antichi governi, preparavano e compievano la loro unione alla monarchia piemontese e circondavano gli stati della santa sede, minacciandone per dire così la indipendenza. E qui noi vediamo fin dove possano giungere la moderazione e tenera nei consigli, e la fedeltà nella devozione. Gli avvenimenti incalzano nell'Italia centrale, nuovi poteri s'ordinano.

La rivoluzione minaccia Napoli, invade la Sicilia, quale sarà in questi avvenimenti il contegno della diplomazia francese? Quali ispirazioni troverà la corte romana nelle necessità presenti e nelle tradizioni del suo potere? I documenti di questo grande processo sono stati comunicati alle Camere, noi invocheremo la loro testimonianza, e me quella che ha la certezza e l'autorità della storia.

Al 24 febbraio 1860, il signor Thony, nel rinnovava a Roma per mezzo del sig. Gramont, la proposta di porre sotto la fede dell'Europa gli Stati del Santo Padre, con la riserva d'un vicariato fondato nelle Romagne, e accompagnava la proposta con queste parole, tanto degne del Pontefice al quale erano dirette:

« Quand'anche il papa vedesse in questo disegno un sacrificio parziale de' suoi diritti di sovranità, non sarebbe egli confortato dal pensiero, il quale pur deve avere il suo valore per il cuore d'un principe, che è padre e sovrano nello stesso tempo, che avrebbe efficacemente giovato a ridonare la tranquillità all'Italia, a quietare le coscienze, a rassicurare gli spiriti che in tutta Europa si sgomentano della pronazione d'una crisi, cui tanti e così elevati interessi vogliono che si ponga fine? »

Per convincersi della buona fede con cui il governo dell'imperatore mirava ad una soluzione idonea a mettere in salvo l'autorità temporale del pontefice, fa mestieri tener conto dell'energia adoperata dalla sua diplomazia per ricondurre il gabinetto di Torino sopra una via di saggia moderazione. Mentre essa sforzavasi di indurre Roma alle concessioni, tentava pure di persuadere il governo di Vittorio Emanuele a non essere che il rappresentante del papa nelle Romagne. In un notevole dispaccio diretto, il 22 febbraio 1861, al barone di Talleyrand, nostro ministro a Torino, il signor Thouvenel sollecita il signor Cavour, nei termini i più formali, ad aderire a questa transazione, e per i-pingervelo usa gli argomenti più perentori. « Il chiarand esplicitamente che, ove la Sardegna ricusi, essa sarà responsabile della sua deliberazione, e non dovrà più fidare sulla Francia e nelle contingenze cui tal rifiuto può dare origine ».

Ancora da Roma doveva venire la resistenza a proposte sì leali e sì sagge. Al gabinetto delle Tuileries non viene meno il coraggio. Il vicariato è respinto come ingiurioso. Lo imperatore propone alla Santa Sede un nuovo accordo, il quale viene comunicato dal signor Thouvenel a tutte le corti cattoliche, che così trovansi ripilogate nel suo dispaccio degli 8 aprile:

« Organamento, escluso ogni intervento francese od austriaco, d'un corpo d'armata destinato al mantenimento dell'ordine in Roma, sussidio offerto al sovrano Pontefice dalle potenze cattoliche; per ultimo promulgazione negli stati romani delle riforme già approvate da Sua Santità. »

Questa protezione racchiudeva non solo un aiuto dato al delolo, ma ancora un omaggio reso alla grandezza secolare della santa sede; era il mondo cattolico che tornava ad associarsi colla sua devozione ai destini umani della Chiesa. Il caattere speciale di questo protettorato ne metteva in luce l'onore. Per qual altra potenza le nazioni cattoliche si sarebbero imposte un tal dovere, se non per il principe il quale governa le anime in nome di Dio, e la cui mano sta alta al di sopra dell'universo per benedirlo? L'Italia era pacificata; l'unità italiana le cui pretese sono una minaccia per Roma, era definitivamente impedita. Il papato usciva dalla crisi per avventura la più temibile, onorato del rispetto dei popoli, e forte della loro devozione.

Le potenze cattoliche lo compresero. Il signor di Rechberg fece, a nome della sua corte, una risposta così ragionevole che il signor Thouvenel poteva dire, alli 23 aprile, al marchese de Moustier: « Confido che ci sarebbe facile d'intendereci con la corte di Vienna. Il ministro di Napoli dichiarò che il suo signore era pronto a dare il suo concorso a quel progetto. Il signor Barrot ambasciatore di Francia in Spagna, riferiva, nel suo dispaccio del 4 aprile, la risposta della corte di Madrid: « Il signor Collantes, non nega l'ostinazione del santo padre il quale, dopo la sua ristorazione, dimenticò le lezioni del 1848 la catastrofe rivoluzionaria che lo costò a fuggire da' suoi Stati, e il soccorso providenziale che ve lo ricondusse. » E il rappresentante dell'imperatore presso la regina Isabella soggiungeva: « Il primo segretario di Stato, pensa che il progetto è suggerito dalla sana e calma cognizione dei veri interessi della santa sede, e che offre il solo spediente di mantenere illese dalla rivoluzione, senza sacrificare assolutamente ciò che si è già perduto, le provincie che restano ancora sotto il dominio della santa sede, e con quelle forse il governo temporale del papa. »

Lo stesso fu il sentimento della corte di Lisbona, e il ministro degli affari esteri, il sig. Casal Ribeiro rispose che poiché sventuratamente il papa respie-



geva quelle concessioni, non restava che confidare nel tempo.

Questo era il linguaggio della diplomazia delle corti cattoliche Vienna, Napoli, Madrid, Lisbona, rispondono al pensiero della Francia. In queste corti che nessuno accuserà di soggezione all'influenza francese, giudicavansi le cose come noi stessi e aderivasi alla politica di transazione della quale il gabinetto delle Tuileries esauriva tutti gli spedienti.

In questo mezzo, i tentativi d'agitazione che erano manifestati in Francia in nome della religione, ma dietro l'impulso e nell'interesse della politica raddoppiavano il loro ardore. Univansi e stringevano lega sotto la maschera della pietà figli di Voltaire e figli di crociati. Opuscoli violenti assalivano le intenzioni e la condotta del governo, alcuni vescovi per eccesso di zelo lasciavansi andare a questo movimento, e l'eco di tutto questo chiasso giungendo fino a Roma poté far credere ad una commozione nell'opinione pubblica. Si giunse al segno d'inventare che l'imperatore era solo in Francia, e che egli aveva esacerbate tutte le coscienze. Questo sentimento perfidamente diffuso, fu causa in buona parte dell'asprezza con cui fu accolta in Vaticano la proposta che aveva avuto il consenso di tutte le potenze cattoliche. Ecco la curiosa risposta del Cardinale Antonelli alle comunicazioni del sig. Gramont; essa è registrata in un dispaccio del 14 aprile. « La santa sede non aderirà ad alcun protocollo il quale non le assicuri la restituzione del c. Romagne; essa persiste nel differir fino a questo giorno l'esecuzione delle riforme consentite dal santo padre. la sua risoluzione irrimovibile è di non accettare una garanzia per gli Stati romani in suo dominio, poichè ciò implicherebbe a suo credere, la risoluzione d'una diffeerenza tra questi Stati e quelli che gli sono stati rapiti. Il papa respinge il sistema d'una renuncia iscritta nel gran libro degli Stati, egli non aderirebbe che ad un accomodamento il quale avesse la forma d'una consacrazione degli antichi diritti canonici, riscossi sui benefici vacanti; rispetto ai soccorsi di truppe, la santa sede ama meglio avere la libertà di raccogliere da sè la propria arma. »

Tutti gli sforzi di conciliazione fallivano in faccia ad una resistenza provocata e ringagliardita da un giudizio falsissimo dello stato della Francia. Il cardinale Antonelli l'aveva del resto dichiarato al sig. Gramont, in una conversazione, i particolari della quale sono riferiti nel dispaccio del nostro ambasciatore: « Il papa non transigerà mai »

Nessuna transazione ecco l'ultima parola di questa politica ciecamente soggetta alle influenze funeste ed avverse alla Francia, accennate dalla vigilanza oculata del duca di Gramont.

XI.

Così la corte di Roma aveva ricusato tutto, essa aveva rifiutato il vicariato sulle Romagne come un attentato alla propria sovranità, la quale più non esisteva in queste provincie; essa, declinata la garanzia collettiva delle potenze cattoliche per l'integrità del territorio rimastole dopo la guerra, essa aveva respinto come un'umiliazione l'offerta di un pio tributo pagato da tutti i principi che riconoscevano la sovranità spirituale del pontefice, essa aveva respinto la proposta d'un presidio fornito da tutte le nazioni soggette alla Santa Sede. Quale sarebbe adunque l'attitudine della corte di Roma? Rimarrebbe essa immobile spettatrice degli avvenimenti che si precipitano in Italia? Aspetterebbe essa nel raccoglimento e nella speranza della fede l'ora delle riparazioni? V'ha nella rassegnazione una specie d'austera virtù che nobilita la sventura e comanda il rispetto. — Ma la rassegnazione non entrava punto nel cuore dei consiglieri di Pio X. — Quando appunto egli protestava contro il pensiero d'una dotazione regolare, offerta dai governi cattolici, il governo pontificio sollecitava e offerte individuali, ed organava ovunque la riscossione del denaro di San Pietro. — Quando appunto rifiutava i soldati offertigli dalla devozione dei principi, egli arruolava mercenari. L'imperatore aveva costantemente riaccomandato la creazione di un esercito nazionale, come garanzia dell'ordine ristabilito e di sicurezza futura; il governo romano

che era rimasto sordo a questo consiglio, stava per tentare la fondazione d'un esercito senza nazionalità, senza unità. Questo tentativo facevasi con modi che pretendevano ricordare le grandi manifestazioni religiose di altri tempi, e affinché nulla mancasse alla rappresentazione, collocavasi a capo di questa crociata un generale che la Francia non aveva veduto sotto le sue aquile nelle vostre lotte eroiche d'Italia e di Crimea.

Bisiamolo schiettamente, quando un prelado romano, noto per la sua ostilità personale contro la politica francese, recavasi nella parte più remota dell'Angiò per fare appello al coraggio ed alla devozione del signor di Lamoricière, egli sceglieva meno l'eroe di Costantina che l'uomo politico separato dal governo del proprio paese. L'imperatore preoccupato di più alti pensieri, non si oppose punto a questa scelta, sebbene alcune parole indiscrete avessero svelato le speranze le quali aveva fatto nascere il nome del generale in capo dell'armata pontificia.

« Ad una consorzeria potente in Vaticano, scriveva in quei giorni il duca di Gramont, importava dare a questo provvedimento il carattere d'una sfida alla Francia. » Per tutta risposta a questo avvertimento, l'imperatore richiese dal santo Padre, sollecitò nel concedere al generale l'amicizia la facoltà di prendere servizio al di fuori dello Stato.

Il partito che dissimulava sotto le apparenze dello zelo religioso la sua ostilità contro l'impero applaudì fragorosamente, si tentarono manifestazioni, si chiamò a raccolta una nuova Vandea, e, nei primi giorni, si confusero in uno stesso anatema i figli della rivoluzione, i settarii del Corano. Il duca di Gramont delinse in uno dei suoi dispacci, il quadro istruttivo delle macchinazioni che allora circondavano il Vaticano.

« Appena, egli scriveva in data del 10 aprile 1860, il signor Lamoricière entrò nel servizio del papa, si videro giungere a Roma numerose deputazioni francesi, le quali si presentavano in corpo, e pomposamente dinanzi a sua santità, affettando l'opposizione di massima la più aperta, ed usando persino a piè del trono pontificio un linguaggio, la violenza del quale indica spiriti esaltatissimi. »

E il signor di Gramont soggiunge: « che queste manifestazioni erano ancora giate da camerieri influenti... » Un giorno, stando alla sua testimonianza, un'aria di mistero regnava in Vaticano: si fermavano i visitatori, chiedendo loro: siete voi bretoni? e loro spiegava i che le sale erano momentaneamente chiuse perchè il santo padre riceveva l'omaggio della Bretagna, la quale per deputazione veniva a protestare contro l'imperatore. »

Poche veniva la volta dei Lionesi; ed uno di essi, il quale sebbene cattolico fervoroso, non aveva ereditato ripudiare il sentimento della propria nazionalità, era vivamente interrogato con queste parole: « Signore, si è sudditi del papa prima d'esserlo del proprio sovrano. Se voi non partecipate queste idee, a che venite qui? »

Tutto ciò è attestato in dispacci ufficiali ed attestato da un ambasciatore, il nome ed il carattere del quale aggiungono maggior valore all'autenticità di questi documenti. E quando si avverta che queste scene ridicole avvenivano, in qualche modo sotto la protezione dell'armata francese, può farsi debita stima della moderazione dell'imperatore. Questa parodia di Coblenz, queste imitazioni puerili del temp. di Gregorio VII, questa distinzione strana tra bretoni e francesi, questi omaggi resi al papa, non come capo della Chiesa, ma come sovrano, non meritavano che l'imperatore abbandonasse quella calma che attinge nella sua forza e nel suo diritto, ma s'egli non un percolo vedeva almeno in tutto ciò una testimonianza irrefragabile dei sentimenti che nutrivansi a Roma contro la Francia e il sovrano da lei eletto.

XII.

Le illusioni a cui si abbandonava con tanta imprudenza dovevano in breve crudelmente svanire. Garibaldi, in fatti, non affidandosi che nella sua audacia, era sbarcato a Marsala. Dopo di aver percorso la Sicilia, invadeva alla testa delle sue bande il regno di Napoli, la cui monarchia non

doveva nobilitarsi coll'eroismo della difesa se non quando era ridotta all'estremo della sua rovina. Il soldato fortunato cercava indarno di farsi ad un tratto uomo di Stato: sotto la sua dittatura popolare, era lo spirito di Mazzini che governava. La libertà italiana poteva cadere col trionfo della rivoluzione. Il Piemonte si mosse che doveva a sè stesso, doveva alla propria sicurezza, alla salute d'Italia, nella quale rappresentava solo l'unione dell'autorità monarchica e dell'indipendenza nazionale, di prevenire la disastrosa vittoria delle passioni anarchiche, contenendo e dirigendo il moto italiano.

Fra il regno di Napoli e gli Stati Sardi, era il territorio pontificio. Il Piemonte non esitò, vedeva a Roma un generale che nell'assumere il suo comando, si era francamente dichiarato ostile alla causa rappresentata da Vittorio Emanuele. L'invasione delle provincie del papa era quindi, nel modo di vedere del Piemonte, un attacco aperto alla reazione che aveva suo soggiorno in Roma, ed una precauzione contro i rivoluzionari di cui Napoli era il focolare.

L'imperatore Napoleone definì nettamente la sua politica di fronte a quell'aggressione con due atti molto significanti: ritirò il suo ambasciatore da Torino, raddoppiò il suo esercito d'occupazione a Roma. Per tal modo nel tempo stesso che il suo biasimo colpiva il governo sardo, la sua devozione circondava il Santo Padre di una protezione più efficace.

Che cosa sarebbe l'esercito pontificio di fronte all'esercito piemontese? Quale attitudine assumerebbe il capo che lo comandava, e che pochi giorni innanzi era stato salutato da tanti omaggi come il salvatore del papato tradito? Il generale Lamoricière doveva scegliere tra due partiti: o ritirarsi dinanzi agli invasori con un esercito che non era ancora pronto a combattere, protestando contro la violazione della neutralità della Santa Sede, o tentare la fortuna delle armi in una lotta disuguale.

Di questi due partiti un solo era politico e ragionevole: era la protesta. Il generale Lamoricière ha fatte le sue prove; e nullo avrebbe attribuita la sua uscita a debolezza. Decidendosi per la resistenza egli si è esposto a vedere confuso il suo coraggio coll'imprevidenza.

È noto ciò che accadde. Nulla è dolorosamente più eloquente del rapporto del generale in capo delle milizie pontificie. Fortunatamente per l'onore militare, non vi hanno nell'istoria che rari esempi d'una simile rotta prima del combattimento. E di nuovo il sangue della Francia che lavò l'onta di questa disfatta, e Castelfidardo non ricorderebbe che una defezione, se un pugno di giovani francesi non avesse con nobile coraggio sostenuto un tutto disuguale.

Nel vedere dileguarsi in pochi istanti un esercito così poco degno di lui, il generale de Lamoricière dovette accorgersi dell'errore politico che egli aveva commesso. La sua ritirata non avrebbe fatto che aggravare la responsabilità del Piemonte, conservata al papa l'apparenza di una forza militare; la sua disfatta firava il potere temporale del papa, e non lasciava alla catastrofe che il prestigio ingannatore della temerità.

Fu un lutto per tutte le anime religiose. Si volsero l'aria di un trionfo ai funerali dei volontari che avevano generosamente sacrificata la loro vita.

( continua )

BORSA DI NAPOLI

23 FEBBRAIO

R. Nap. 5 per 0/0 . . . . .	78 7/8
— — 4 per 0/0 . . . . .	67 3/4
R. Sic. 5 per 0/0 . . . . .	78 1/4
R. Piem. » » . . . . .	76 1/2
R. Tosc. » » . . . . .	S. C.
R. Bol. » » . . . . .	S. C.

Il gerente EMMANUELE FARINA.

Stab. Tip. Strada S. Sebastiano, n. 51.